

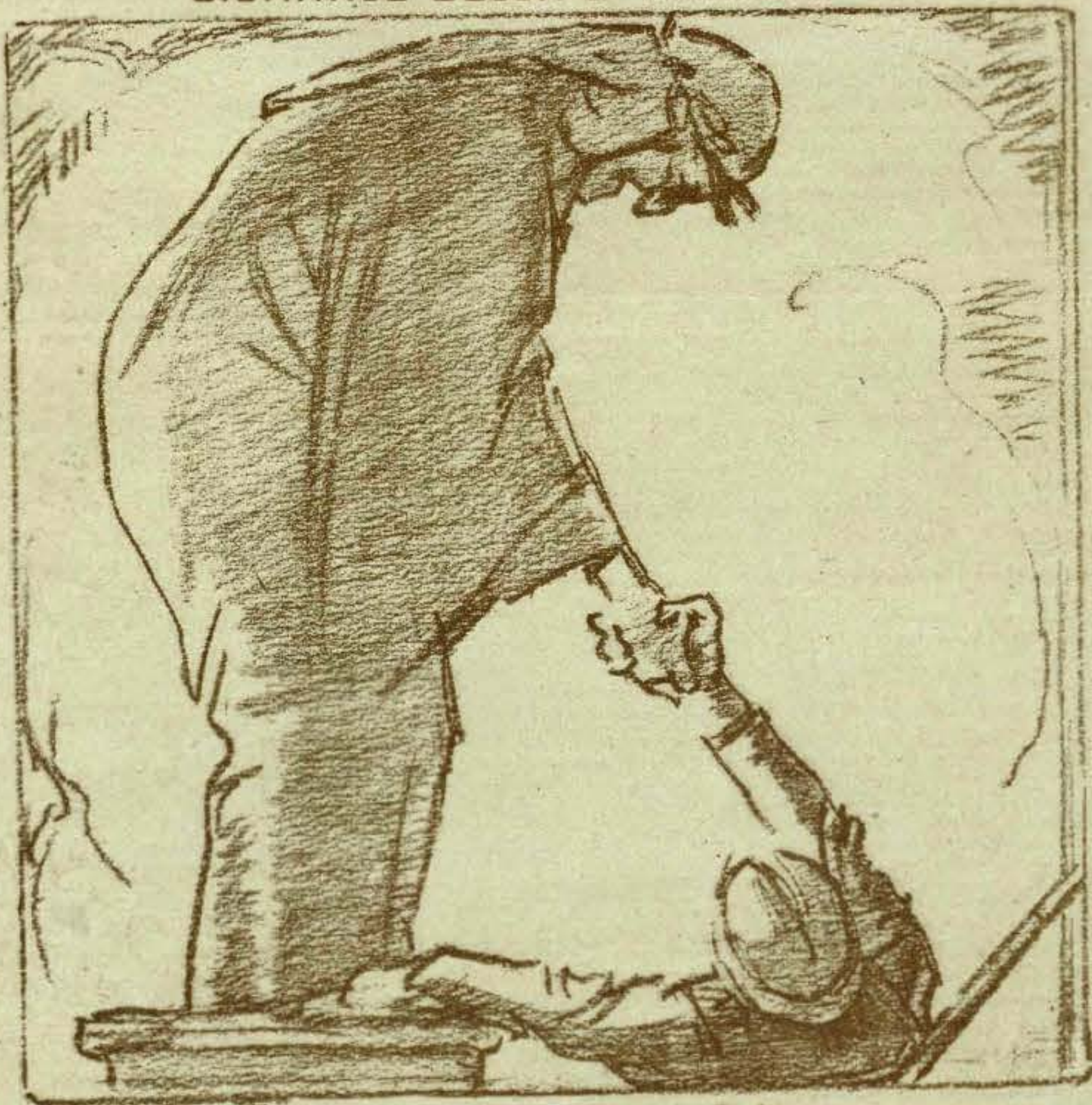
10 Novembre 1918

3° Supplemento al N. 18

la tradotta

supplemento

GIORNALE DELLA 3° ARMATA



Dalla sua statua a Trento, il padre Dante
esclama: « Bravo e benvenuto, o fante! ».



LETTERA DEL CAPORAL C. PIGLIO ALLA PROPRIA MOGLIE

Zona di armistizio, 7 novembre 1918.

Cara moglie,

Sono già la bellezza di tre giorni che la tromba ha suonato il segnale di cessate il fuoco e non sono ancora buoni di assuefarmi al pensiero di non sentire più sparare un colpo. Mi intendo parlare dei colpi sparati sul serio, perchè di colpi sparati per ridere se ne sente ancora qualcuno, sia che un razzo a pioggia d'oro ti arrivi dritto in un occhio, sia che un petardo tenero ti capiti fra i piedi, ma queste non sono che esplosioni di gioia e faccine tanto per tenere alto lo spirito combattivo.

Fatto sta che, con questa sospensione delle ostilità, ci ho l'impressione che ci sia sempre un'ostilità sospesa per aria, che a me averci dei conti in sospeso non mi è piaciuto mai.

Alla notte poi non sono più buono di chiudere un occhio e tanto meno due per via della mancanza di quella normale attività delle intelligenze, che ci vuole per farti prendere sonno e per collare le orecchie. Se poi dormo, a sentire tutto quel silenzio, mi sveglio subito di soprassalto.

Ma spero che questo disturbo sta roba passeggera e che con un po' di buona volontà potrò assuefarmi a questa nuova vita.

Tu, naturale, immagino che sarai contenta pensando che non sono più in pericolo. Ma quanto al pericolo, non mi fa nessun effetto. Prima di tutto perchè sono un fante insuperabile; difatti l'unica ferita che ho riportata, la palla si è staccata e io sono restato più dritto di prima, come tu ben sai.

Secondamente perchè il pericolo, a forza di guardarci, come sai dire, in faccia, ci ho preso una gran confidenza e gli ultimi tempi eravamo diventati buonissimi amici e giocavamo sempre a briccola insieme.

Però ti avverto subito di una cosa, cioè di mica mettersi in testa che tutto è finito e di vedermi piovare a casa da un momento all'altro.

Ci vorrà del tempo perchè la Germania sia regolata anche lei e perchè la pace sia fatta. E, poi, anche dopo, ci vorrà del tempo per assuefarmi, che a essere mandato via sui due piedi mi parrebbe quasi un affronto.

Qui noi ce la passiamo abbastanza bene, e si fanno delle gran marce con la misura di pubblica sicurezza come da permanente, quando ci insegnavano che, dove sugli alberi c'è la muffa, è la parte del nord, e che, dove l'erba è pistata, è segno che c'è transitato il nemico. Ma ti confesso che la muffa e l'erba non ci passano neanche per la testa.

Alla mattina si prende il caffè, poi il rancio con carne in brodo, poi tre o quattro pezzi incisi, che, appena dentro noi, diventano liberati, poi c'è il secondo rancio.

Ma credi che a vedere queste povere popolazioni così patite e sofferte, mi si stringe l'anima e allora, col pianto in gola, ci dà tutto il mio riso e la pagnotta insieme.

E quando vedo quei poveri piccoli affamati, che ce n'è di quelli che hanno l'età del nostro Carletto, a minuire le rape crude, stramaledico quei porci di nemici e provo il rimorso di coscienza perchè ne ho ammazzati troppi pochi; ma adesso, purtroppo, non faccio più a tempo a rimediare, almeno che non capiti di dare qualche altro colpo, se non a loro, almeno ai tedeschi.

Mi raccomando tutto: il bambino, le bestie e l'uomo, e di cercare di conservarti in salute anche tu, ma più di tutto mi raccomando il vino che non prenda il punto. Strascina quella della botte grande, poi imbottiglia quello bianco che c'è nella botticella sotto la finestra a sinistra, perchè di vino buono non ce n'è mai abbastanza in momenti come questi.

Mi unisco a me per abbracciarti unitamente al Carletto e ai parenti tutti, e mi sottoscrivo C., tuo affezionato marito.

C. Piglio, caporale di giornata.



Dice il Coburgo vinto e abbandonato:
«meglio solo che male accompagnato».



Ma giunge il Turco ed ei non è più solo:
«acema la pena aver compagni al duolo».



Arriva il terzo, il letto è un poco stretto,
ma il tre, in compenso, è il numero perfetto.



Giunge Guglielmo: «Corpo del demanio!»
ma questa è troppa grazia, senti Antonio!



IL GENERALISSIMO



Erano quattro e tre sono spacciati:
Ferdinando fuggì, pronto è il Sultano
ad andar, per voler degli alleati
a piantar pali e cavoli lontano;
Carletto è liquefatto già, per cui
da buttar giù resta soltanto Lui.
Lui, Guglielmo, il gran despota, l'autore
della guerra, colui che freddamente
ha immerso il mondo intero nell'orrore
per saccheggiare e dominar più gente,
l'imperatore cinico dei ladri
con maledicon le piangenti madri.
Deve cader! Si sente già lo schianto
e il crollo. Basta dar l'ultima spinta!
La pace in terra tornerà soltanto
allor che la Germania sarà vinta.
L'Austria in malora andò; spedita sia
la Germania a tenerle compagnia!
Chè Guglielmo e Germania sono in fondo
la stessa cosa! È il Kaiser sol la testa
di quel mostro vorace e furibondo
che di tedesca puzza il mondo appesta.
Ogni tedesco è un Kaiser! sopra il viso
della ferocia porta il marchio inciso.
Ricordate che insieme a quei briganti
ungheresi, i tedeschi accorser pronti
le terre nostre a invadere. Fra quanti
aguzzini calaron d'oltre monti
nien più di loro, con nefanda gioia
fu dei nostri fratelli e ladro e bolla.
Se per la gran pietà dei bei paesi,
ridotti a informe ammasso di pietrame,
e se ne' cimiteri ove distesi
son gli innocenti uccisi dalla fame,
d'amaro pianto il volto vi si bagna
all'Austria maledita e all'Allemagna.
Se una bambina, fior calpesto, langue
e negli occhi ha il ribrezzo e la paura
se una madre, dal terreo volto esangue,
odia la sua non nata creatura
scorgete dietro il lor triste destino
grugano ungherese e ceffo di Berlino.
Le chiese mute, le dimore vuote
lo squallor che d'intorno vi si mostra,
ogni solco di lagrime su gote
italiane, ogni miseria nostra
frutto sono del cor cavalleresco
dell'austriaco ed insieme del tedesco.
Odio per tutti due! La balonetta
per tutti e due nel petto senza cuore!
un vinto sol non basta alla vendetta,
il dolore d'un sol non è dolore
che punisca lo spasimo cocente
che fu sofferto dalla nostra gente.



Come si sa l'altro giorno l'imperatore Carlo non sapendo come rimettersi di buon umore chiamò il generale Koevess e lo nominò comandante dell'esercito... austriaco!

Diventare comandante in capo di un esercito è una bella posizione; ma diventare comandante in capo di un esercito... che non c'è più, è una posizione che non se l'aspettava nemmeno Koevess, tant'è vero che dopo essersi comprato una divisa nuova, e essersi insediato con molta solennità su una poltrona della sua camera da letto, gli ci volle un bel po' di tempo per sapere con esattezza che cos'altro poteva fare. Intanto si mise a pensare:

— Io sono il Comandante, dunque: comando, se comando, dispongo; se dispongo, bisogna che dia delle disposizioni. Ma... a chi?

Cerca e ricerca, quando fu proprio sicuro che il solo militare superstite dell'esercito austriaco era lui, si mise davanti allo specchio e dette delle urgentissime disposizioni a se stesso.

Poi andò al tavolino e scrisse questo proclama alle truppe sotto la sua dettatura:



PROCLAMA!

Cari soldati. Ho domandato all'Imperatore di essere messo a riposo per motivi di salute, e l'Imperatore come vedete ha subito aderito alla mia richiesta nominandomi comandante in capo dell'esercito austro-ungarico. Più riposo di così non me lo poteva concedere. L'ho ringraziato con le lacrime agli occhi e mi sono subito messo a non far nulla. Intanto, siccome per colpa degli Italiani, non è più possibile trovare uno di voi, miei valorosi soldati, nemmeno a promettervi la mancia competente, domattina alle dieci e quaranta minuti, né un minuto prima, né un minuto dopo, io non vi passerò in rivista in Piazza d'armi. Verrò sul posto accompagnato da un atturatore inservibile, una pezza di piombo e un ferro di cavallo, tra preziosi oggetti che siamo riusciti a strappare ai nemici e che faranno la guardia d'onore. Alle truppe che naturalmente, non ci saranno, raccomando il silenzio fra le file, la disciplina e la massima puntualità nel non presentarsi all'ora stabilita. Tanti saluti. P. Koevess.

Appena scritto il proclama, il Generale Koevess si schiacciò fra il comod e il comodino da notte, si mise sull'attenti, e se lo lesse con voce sonora, ma leggermente rotta dall'emozione.

Dopo di ciò prese un foglio di carta e fece uno specchio come dal grafico sottracciato.

Specchio del solito esistente in Austria a tutto il 31 Dicembre 1916

Ufficiali di S. M. Generale	
Comandante in capo	N. 1
Ufficiali superiori	N. 2
subalterni	N. 3
Militari graduati di truppa	N. 4
Militari di truppa	N. 5
Morti (poco soddisfatti a tutt'oggi)	N. 6
Prigionieri	Non ne parlano
Totale dei militari presenti	N. 7

Firmò lo specchio e se lo spinse dalla mano destra alla mano sinistra. L'aprì, lo lesse attentamente, ci studiò sopra per più di mezz'ora e poi disse desolato a se stesso: — E adesso? Come si fa a dargli da mangiare col caroviveri che c'è in Austria?

Katina!

La donna di servizio chiamata, apparì.

— Dammi il libretto della spesa.

Fece i conti, calcolò che fra vitto alloggio abbigliamento e spese diverse la sua vita poteva costargli poco più poco meno 35 lire al giorno e scrisse:

BILANCIO

Si stanziavano lire 35 giornaliere per il mantenimento dell'esercito come attualmente costituito in Austria.

E lo mandò al ministro del Tesoro per l'approvazione.

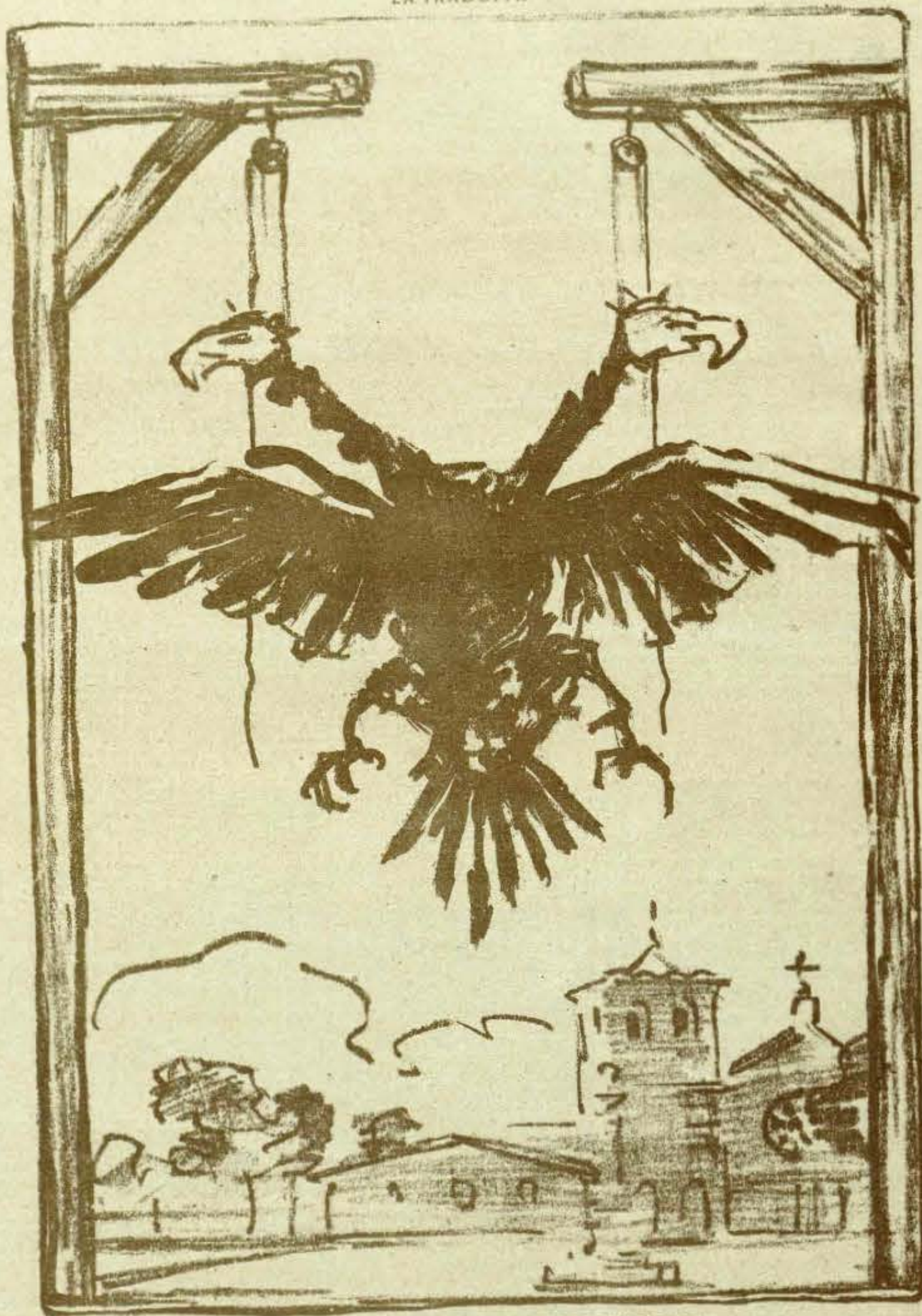
Nel dopo pranzo fece una visita alle caserme: fu soddisfattissimo di vederle vuote, piene di topi e di ragnatele. Andò negli uffici della maggioranza, e si mise a sedere al tavolo del Comandante il Reggimento, subito dopo si alzò e si andò incontro fino sulla porta si felicitò calorosamente con se stesso, e fece appena in tempo a correre nella garritta della sentinella per presentarsi le armi quando uscì dalla caserma accompagnato fino sulla strada dalla polvere che si alzava sotto i suoi passi e il puzzo di rinchiuso e... peggio, che veniva dalle camerate.

La mattina dopo alle dieci e mezzo si recò in Piazza d'armi dove regolarmente non c'era neppure un militare, la percorse per lungo e per largo; poi non sapendo chi passare in rivista passò in rivista... se stesso, sfilandosi davanti e suonandosi una balda marcia militare... con la bocca! Spettacolo magnifico!

La bella manifestazione non fu amareggiata che da un piccolo incidente. A un certo punto il Generale accortosi che le sue scarpe erano un poco infangate e che il suo berretto era fuori d'ordinanza, si chiamò immediatamente alla sua presenza e si infilò dieci giorni di prigione di rigore. E sarebbe stato inesorabile se subito dopo non si fosse concesso un'amnistia in segno di giubilo nazionale. Allora sciolse le righe, si diede un permesso fino a mezza notte e si sparpagliò subito per le città riempiendo le strade di gran tumulto, entrando in tutti i ritrovi pubblici i caffè e le osterie tanto che quando tornò a casa aveva una sbornia così solenne che voleva aprire la porta con il sigaro perché... si era fumato la chiave!



LA TRADOTTA



L'ULTIMA IMPICCAGIONE

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE CON SEDE IN VENEZIA - (STABILIMENTO AUSILIARIO) - REGGIO EMILIA
IN CONDUZIONE DALLA CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI - MILANO